

ex libris

È notte
Un gufo mi guarda
la luna mi sorride
le stelle mi parlano
e le nuvole creano disegni di ogni tipo:
la devo smettere di farmi le camme

Corrado Guzzanti

la fabbrica dei libri

GRANDE SCRITTORE VERSUS GRANDE FRATELLO

Maria Serena Palieri

Ma la cultura, nei giornali, fa vendere? Se questa domanda ce l'avessero posta un paio di anni fa, avremmo «di necessità» risposto: no, perché gli editori dei giornali ne stanno facendo piazza pulita. Quindi, se non sono matti, significa che hanno dati di marketing in mano che dicono che la cultura svoglia i lettori. Ci sono stati anni, infatti, in cui sulle pagine culturali e gli inserti-libri di quotidiani e settimanali s'è abbattuto un vento gelido che ha spazzato via anche iniziative che vantavano una storia illustre e un rapporto prospero coi lettori. Quel certo inserto-libri del sabato caratterizzato da un tasso altissimo di fidelizzazione - «di culto» si sarebbe detto qualche stagione fa - sfigurato in omnibus su cui far viaggiare anche ricette di cucina e giochi e passatempi. Quelle ex-tre pagine di cultura di quotidiani nazionali, sia in zona sabauda, sia in zona capitale, ridotte a una e un pezzo. Quei richiami in prima pagina

dell'intervista col Grande Scrittore soppiantati, un po' dappertutto, dal titolo sul Grande Fratello. In verità, che gli acquirenti di giornali fossero così allergici alla cultura, noi non l'abbiamo mai bevuta. Non fosse che perché, per motivi professionali, ogni tanto ci capitavano tra le mani studi di mercato che dicevano esattamente il contrario. Ci dicevamo: la verità non sarà che in quest'universo a circuito chiuso che è il mondo dei media anni Novanta-Duemila, la carta stampata si è semplicemente omologata a quanto già fatto dalla tv? E, a seguire, la nostra riflessione semplice: in Italia il pubblico dei quotidiani e dei settimanali di informazione è ristrettissimo, non cresce, ergo è motivato, non sarà quindi che chiederà alla carta stampata qualcosa di diverso da quello che passa la televisione? Questa stagione sembra dare ragione a quanti di noi (tanti?) la pensavano così. In alcuni giornali, infatti, la cultura, scacciata dalla porta, rientra dalla



finestra. Prendete il settimanale di informazione secondo per vendite: aveva relegato le pagine culturali in coda, schiacciate tra i consigli per gli acquisti di giubbotti high-tech e schermi al plasma, e da un paio di settimane le ha rimesse al centro della foliazione. Prendete le due ammiraglie, in campo quotidiani: in questa gran guerra d'autunno per la prima posizione spuntano, in zona Solferino e zona Indipendenza, due inserti culturali settimanali, annunciati in pompa magna. Si torna all'antico? Si torna a quando la Cultura era con la c maiuscola, la zona nobile dei giornali? No. Succede che col Duemila perfino noi, l'Italia, ci siamo trasformati a tutti gli effetti in un paese post-industriale e post-moderno. Abbiamo scoperto il consumo culturale di massa e non più di élite, festival di poesia e filosofia, megamostre eccetera. Quotidiani e settimanali hanno scoperto, da parte loro, quanti quattrini si possono fare vendendo libri e cd. E allora qualche mago del marketing, nelle segrete stanze, si deve essere chiesto, battendosi con la mano sulla fronte: «Ma allora la cultura rende?». Pensate se la tendenza dilagasse...

spalieri@unita.it

Giorni
di Storia
Senza
violenza

Oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia
Senza
violenza

Oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Naseem Khan*

CONVIVENZA

La cultura fa la differenza



Una manifestazione antirazzista

Gabriella Mercadini

...E la differenza fa cultura
L'incontro delle tradizioni
di diversi popoli, inevitabile
nei Paesi occidentali
sempre più multietnici
può produrre qualcosa
di autenticamente nuovo. A patto
che ci sia rispetto e sostegno
per tutte le diversità

il convegno

Quale ruolo può svolgere la cultura nella promozione della convivenza civile, dell'integrazione e del pluralismo? A questa domanda studiosi da tutto il mondo, ospiti a Genova, cercheranno di rispondere oggi, domani e domenica in un grande convegno internazionale sul rapporto tra cultura e società multiculturali. Organizzato dall'Università di Genova e dall'Associazione per l'Economia della Cultura, con il patrocinio del Consiglio d'Europa e della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco, raccoglie le testimonianze di esperti internazionali provenienti da paesi che, prima dell'Italia, hanno affrontato le questioni culturali legate alla «nuova immigrazione». Il tema sarà sviscerato in ogni suo aspetto: dal significato di multiculturalismo al suo rapporto con la democrazia, dal ruolo di musei, teatri e mass media ai cambiamenti urbani. Tra i numerosi ospiti, anche

Tony Bennett e Naseem Khan, dei quali pubblichiamo in questa pagina parte dei rispettivi interventi. Tony Bennett è Professore di Sociologia e Direttore dell'Economic and Social Science Research Centre on Socio-Cultural Change alla Open University (GB). Ha insegnato Studi Culturali alla Griffith University e ha diretto l'Australian Key Centre for Cultural and Media Policies e ha curato per l'Unione Europea una ricerca sulle politiche culturali e differenze culturali. Naseem Khan, scrittrice, giornalista, analista di policy e manager, ha lavorato per l'Arts Council of England come Senior Policy Adviser e Direttrice della Diversity Unit. Autrice di «The Arts Britain Ignores», uno dei primi studi sul tema delle culture minoritarie, ha fondato e diretto il MAAS - Minority Arts Advisory Service, primo ente nazionale di coordinamento delle attività artistiche non autoctone. Nel 1999 è stata insignita dell'Order of the British Empire (OBE) per la sua attività al servizio della diversità culturale.

di cosa parliamo

Multiculturalismo, ma cosa significa?

Tony Bennet*

Quali sono le diverse possibili accezioni del concetto di multiculturalismo? Il significato più comune del termine - e quello associato al suo ingresso nel linguaggio corrente - descrive società multietniche nelle quali vi sia un impegno a mantenere e ad accordare pari rispetto e valore alle diverse culture che coesistono all'interno di un territorio definito - sia esso una nazione o una città. Questo tipo di multiculturalismo - generalmente definito «multiculturalismo liberale» - è stato attaccato da più parti. Dal punto di vista dei movimenti sociali attivamente impegnati sul fronte della lotta per la parità razziale, le forme che ricadono nell'ambito del multiculturalismo liberale sono state ad esempio criticate di depoliticizzare o estetizzare le differenze attraverso una celebrazione della diversità culturale che corrisponde né più né meno a un'operazione di cosmesi. Tali forme sono state anche criticate di tendere a «reificare» le differenze, suddividendo le popolazioni in gruppi etnicamente o razzialmente definiti, le cui reciproche differenze sono «essenzializzate» a scapito delle nuove opportunità culturali che potrebbero emergere dalla loro fusione e commistione. Un'altra critica rivolta al multiculturalismo liberale è di essere stato in larga parte costruito a partire dal punto di vista di una cultura «bianca» e occidentale, un centro di potere e di controllo

non connotato etnicamente, e in relazione al quale le differenze di altre culture sono registrate, valutate e tollerate. E alla luce di simili accuse che molti promotori del multiculturalismo preferiscono oggi descriversi come «multiculturalisti critici». Da questa particolare prospettiva, la sfida del multiculturalismo consiste nel coltivare rapporti di differenza nei quali nessuna cultura in particolare sia privilegiata rispetto alle altre o rappresenti il quadro di riferimento sottaciuto a partire dal quale le differenze devono essere ordinate o gestite. In questa prospettiva, il multiculturalismo interessa non solo le culture delle minoranze etniche, ma riguarda piuttosto, nelle parole di Stuart Hall, «la società nel suo complesso, e quindi le mutate condizioni di ciascuno». Le condizioni che Hall ha in mente sono quelle in cui, soprattutto nel contesto dei fenomeni migratori che hanno segnato il periodo postbellico, i rapporti tra diverse culture sono stati caratterizzati da diverse forme di reciproca contaminazione e interscambio dialogico. Secondo questo punto di vista, il multiculturalismo deve dedicarsi a promuovere la fusione tra culture piuttosto che a gestire le relazioni tra culture diverse, concepite come separate l'una dall'altra. I termini «ibridazione culturale», «flussi culturali», «transculturazione», «dialogo interculturale» - tutti appartenen-

ti al vocabolario del multiculturalismo critico - pongono una particolare enfasi sulla fluidità e sulla transitorietà delle distinzioni e delle relazioni tra culture. Questo spostamento di enfasi è idealmente riflesso nell'utilizzo sempre più diffuso dell'espressione «culture in differenza» invece di «culture diverse» - il che implica che le attività culturali sono considerate nei loro processi di costante differenziazione, invece di essere semplicemente considerate «diverse» sin dall'inizio. Nel delineare le sfide che patrimonio culturale, arti e media si trovano ad affrontare nel tentativo di superare un'ingombrante eredità di stigmatizzazione dell'altro e di ordinamento gerarchico delle culture - eredità che ha contraddistinto la costruzione europea della differenza per più di duecento anni - mi rifarò in larga parte alla prospettiva del multiculturalismo critico. Tuttavia, suggerirò anche che alcuni aspetti utopici di questa prospettiva potrebbero rivelarsi inadeguati ad affrontare le nuove forme rapidamente assunte nel mondo dopo l'11 settembre da questioni quali i rapporti tra i flussi internazionali delle popolazioni, la diversità culturale e la pace e la sicurezza sociale.

(traduzione di Simona Bodo)

*Direttore del Centre for Research on Socio-cultural Change, The Open University, GB

Tradizioni e voci stanno incominciando a fondersi. Ma il risultato è ben più di un semplice «ibrido»: è qualcosa di autenticamente nuovo e britannico, nel senso che non avrebbe potuto nascere da nessun'altra parte.

Altri esempi di queste nuove forme artistiche sono etichettate con il termine «interculturalismo», e fanno tirare a policy maker e opinion leader un sospiro di sollievo, prefigurando un futuro armonioso e privo di tensioni, dove la differenza è abolita. E forse è proprio così... Ma proviamo a considerare la questione più a fondo.

Perché se l'interculturalismo è la strada da percorrere, allora non sembra avere alcun senso sostenere il desiderio delle comunità di mantenere le proprie tradizioni culturali. Quanto prima queste tradizioni saranno estinte, tanto meglio; si può anzi affermare che sostenerle sia la ricetta infallibile per perpetuare la differenza. Né è difficile trovare rappresentanti delle comunità immigrate pronti a sostenere con toni appassionati di non voler rimanere vincolati a una vecchia identità etnica. Non intendo polemizzare con queste posizioni né screditare il concetto di interculturalismo. Credo piuttosto che l'errore stia nella fretta con cui si vuole raggiungere questo risultato, in quanto essa ignora il processo storico e corre il rischio di negare agli individui i percorsi e gli sbocchi di cui hanno bisogno per raggiungere quel grado di fiducia (e competenza) fondamentale affinché l'interculturalismo possa attecchire.

L'interculturalismo non può essere il frutto di una scelta imposta dall'alto. Gli artisti non lavorano insieme perché così viene loro ordinato. La collaborazione funziona solo laddove via siano un'autentica spinta creativa da entrambe le parti e un

rapporto di parità, che possono nascere solo quando gli individui si sentono sicuri e dispongono di tutti gli strumenti e le opportunità di formazione necessari a coltivare la propria cultura. Quando una società è disuguale, il confronto paritario non è possibile.

Così, per quanto paradossale possa sembrare, l'interculturalismo si può raggiungere solo attraverso il sostegno iniziale alla differenza. Occorre rispettare gli individui e il

loro diritto di costruire le proprie istituzioni, di gestire i propri centri, di scegliere la propria formazione: lasciare che essi trovino la loro propria voce in una terra nuova. Creare opportunità perché quella voce possa essere udita. Ma insistere che questo avvenga nell'arena pubblica, in modo che possa essere oggetto di pubblico dibattito - una comunicazione condivisa in uno spazio condiviso.

E nel tempo si vedrà emergere una nuova società. Ma non ci sono scorciatoie né espedienti miracolosi. Il senso di comunità emerge dalla differenza, come l'armonia dalla fusione di note diverse.

(traduzione di Simona Bono)

*Fondatrice del Minority Arts Advisory Service

Le forme artistiche che ne sono emerse sono radicalmente mutate rispetto a un tempo e hanno guadagnato in influenza

In Gran Bretagna i «nuovi» cittadini hanno affermato il loro diritto a un posto sotto i riflettori: tradizioni e voci cominciano così a fondersi